

# Perché andare in pellegrinaggio?

**P**aolo VI affermava che il turismo «aiuta a comprendere che l'uomo è destinato a uno stato di vita che trascende il suo itinerario terrestre, e a scoprire che quell'istinto che lo spinge a cercare fuori di sé ha un senso soltanto se è il simbolo e l'invito di un'altra ricerca che lo invita a guardare dentro di sé e al di sopra di sé» (*Discorso sui valori spirituali del turismo*, 21 aprile 1967).

Questo vale molto di più per i pellegrinaggi in Terra Santa e nelle altre terre bibliche, ma non mancano gli interrogativi: tali iniziative hanno un reale risvolto di utilità pastorale? Non c'è il pericolo di creare eventi belli ma illusori, con la conseguente difficoltà a vivere un cristianesimo feriale? Non si favorisce un modo consumistico e poco impegnato di vivere?

Un pellegrinaggio «è una pratica devozionale che consiste nel recarsi collettivamente o individualmente a un santuario o a un luogo comunque sacro e qui

compiere speciali atti, sia a scopo di pietà sia a scopo votivo o penitenziale» (*Enciclopedia cattolica*). La centralità di tale pratica è affermata nelle tre grandi religioni monoteiste. In Israele, da dopo l'esilio a Babilonia del 587 a.C., si affermano sempre più tre grandi pellegrinaggi al tempio di Gerusalemme: per la Pasqua, per la Pentecoste e per la festa delle Capanne. Per i musulmani il pellegrinaggio è uno dei cinque obblighi fondamentali. Esso deve farsi alla Mecca, almeno una volta nella vita. I musulmani sciiti, a cui è interdotta l'entrata alla Mecca, compiono il pellegrinaggio alla tomba di Ali.

Per i cristiani i grandi pellegrinaggi in Terra Santa iniziarono già nel III secolo. La devozione si è poi allargata ai luoghi dove la storia sacra si è svolta, ai luoghi delle comunità cristiane sparse nel bacino del Mediterraneo e a quelli dove avevano vissuto i santi. Il pellegrinaggio classico della cristianità nasce anche da un'esigenza penitenziale: «molto spesso i confessori imponevano ai grandi peccatori pellegrinaggi che servissero come espiazione dei gravi peccati commessi».

Il Concilio Vaticano II ha finalmente rimesso in mano al popolo di Dio le Sacre Scritture e questo fatto ha suscitato un rinnovato interesse verso i luoghi con cui la Parola di Dio si è intrecciata. Il pellegrinaggio cristiano si è allora configurato come un potente

mezzo per vincere tre tentazioni sempre ricorrenti. La prima è quella di fare del cristianesimo una gnosi, cioè un'ideologia che sostituisce un insieme di verità intellettuali al rapporto esistenziale con il Dio vivente e personale. In epoca recente, quando si mandavano i bambini alla preparazione alla prima comunione, si diceva che andavano a «dottrina» e tutto lo sforzo dei catechisti non era finalizzato a introdurre in una relazione, ma a insegnare un insieme di definizioni corrette. Da qui a trasformare il cristianesimo in un insieme di verità astratte, il passo è breve. Così alla storia, fatta di avvenimenti concreti e di scelte, si sostituisce una «cultura cristiana», alla geografia della salvezza si sostituiscono simboli universali.

La seconda tentazione è costituita da un'ecclesiologia confusa, oscillante tra un integralismo arrogante

**È un'esperienza centrale in tutte le tre grandi religioni monoteiste. Per i cristiani, specie dopo il Concilio, rappresenta un potente mezzo per vincere tre tentazioni sempre ricorrenti**

e chiuso e un vago senso di comunità e fraternità, senza una vera differenza tra la comunità dei credenti in Gesù di Nazareth, Messia e Signore, e un'associazione di buoni principi, altruista, fondata da un certo buon Gesù, personaggio del passato. La categoria biblica di popolo di Dio è inseparabile dalla storia e dalla geografia: ritornare nei luoghi dell'esperienza di fede dei nostri padri e madri, è allora un'ottima cura disintossicante per farci uscire da comunità fantasma.

La terza riguarda la concezione che abbiamo di Gesù Cristo, che rischia di diventare un personaggio mitico, un figlio di Dio sceso sulla terra per compiere una strana missione, dopodiché è sparito per andare non si sa dove. Tornare in Palestina significa confrontarsi con la vicenda di un uomo concreto, macinato nel frantoio di un popolo, di una politica e di una religione. Un uomo che ha vissuto la duplice indissolubile alleanza con le persone concrete che incontrava e con Dio Padre. Noi siamo perciò invitati, come ricorda il biblista Francesco Rossi de Gasperis, «a prendere sul serio il fatto che la nostra salvezza si gioca quaggiù, nella nostra carne e nella nostra storia e sulla nostra terra di oggi, da cui non si può e non si deve uscire».

*Sullo sfondo, la conchiglia, simbolo dei pellegrinaggi a Santiago di Compostela.*